L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 41 - 14 Ottobre 1883. Fratelli Treves Editori, Milano

1. Vasche di prosciugamento. — 2. Fabbricato delle macchine di elevazione. — 3. Interno della Colonia. — 4. Macina del sale. — 5. I Forzati. — 6. L'area del sale.

Le Saline e la Colonia Agricola di Corneto Tarquinia. (Disegno del signor D. Paolocci).

CORRIERE.

Gli sportisti, — parola di nuovo conio, — hanno esultato questa settimana. Corse di cavalli sulla spianata di Varese; caccia al cervo a Gallarate; discussioni sulle razze equine cominciate già fin dal giorno che in piazza d'Armi qui a Milano i Sovrani assistettero alla rivista di cavalleria; scommesse....

Il meglio delle corse di Varese, — colle quali si chiude l'annata ippica in Italia, — è sempre.... Varese, e.... le signore.

Quell'ampiezza di cielo, quelle alture, quella varietà di tinte graziose onde il paesaggio si veste quando il sole brilla dalle altitudini cerulee, c'incantano.

Le signore sfoggiano capolavori d'abbigliamenti: si direbbe quasi che colgano pretesto dalle corse per sprigionare le loro più amabili seduzioni. In Inghilterra, le signore che assistono alle corse trascurano più ch'è possibile la loro *toilette:* un abito grigio, una mantellina grigia bastano; la polvere onde vengono avvolte non merita maggiori riguardi. Egli è che là, in quel paese, le corse formano il vero spettacolo; il resto è accessorio: da noi è tutto l'opposto. Chi palpita per le corse?

— Piuttosto di veder correre e di veder un povero fantino cadere e farsi del male, come avvenne domenica scorsa, amo correre io! — diceva una signora. — Convenitene: una donna che cavalca ha un'attrattiva di più. Starsene su un viale, all'ombra degli ippocastani silenziosi ed essere scossi, d'un tratto, da uno scalpito accelerato, e vederci passare dinanzi, come una visione, come un lampo, un cavallo fulmineo con un'amazzone elegante che lo guida, che lo incita ai voli — è poetico. Spingi l'occhio lontano, e scorgi una nuvola bianca, una macchietta gentile che si agita, sempre più si rimpicciolisce, e diventa un punto.... Un altro attimo ancora; un altro po' di polvere, e niente più.

***

Povero cervo! Più anni erano passati su le sue ramificazioni. Sperava che lo mettessero in pensione, che lo lasciassero in pace, a morire almeno di malinconia. Invece, i fervidi cacciatori, gli animosi sportisti lo cacciarono sulla brughiera e gli sguinzagliarono dietro ai garretti malcerti la muta dei cani. E il cervo corse di qua, saltò di là, si cacciò in un villaggio, lo mise sossopra; e oche, e galline, e buoi, e contadini a gridare allora spaventati; e il cornuto animale a finirla spaurito in un cortile senza uscita... dove fu preso.... vivo — intatto — e ricondotto, senza torcergli un pelo, davanti al pubblico che non aveva goduto la scenetta; mentre i nostri buoni villici, irati, libravano ancora in aria i badili e le zappe per punire sommariamente i disturbatori della quiete del villaggio.

Fu una scena curiosa quella di Gallarate.

Le spettatrici si divertirono poco; in compenso, i cani anelanti ebbero rispetto, questa volta, delle loro colazioni sull'erba e non le divorarono.

***

Un'altra scena, in altro teatro, non comica, ma tragica. Pur troppo!

Ecco una ragazza bella e fiorente, dalle maglie color di rosa attillate, che lasciano vedere le forme voluttuose; ella s'arrampica per un filo come un ragno, va lesta, alta alta, fino al cielo del teatro, e alla folla che giù, avida la guarda e la ammira, getta sorrisi, saluti, baci. Ha le ali? dicono gli uni. Ed altri spargon la voce ch'è un uomo vestito da donna!

Ella vola: si chiama la "figlia dell'aria" — come il nuovo romanzo di Jarro, — e vola spensierata, si slancia nel vuoto e sorride sempre, mentre il seno per le grandi ansie, per la fatica le fluttua, e il sudore bagna quelle guancie e le mani sono stanche di sostenere sul trapezio oscillante quel corpo che dondola e dondola e vola.....

Un momento, e quel corpo sbaglia direzione e precipita... Un grido disperato, cui risponde un altro grido d'orrore: — miss Zaeo è giù, come morta, in un lago di sangue. Il suo bel volto è sformato; le ossa faciali sono frante: è uno spettacolo d'orrore: le signore svengono.... e si protesta contro la polizia, contro il Governo, e risuona il ritornello: proibite gli spettacoli di tutte le figlie e di tutti i figliuoli dell'aria!

***

Il miserando caso di miss Zaeo, successo a Trieste, commosse tutti, più del rumoroso capitombolo del ministro della guerra Thibaudin in Francia e più delle sfuriate ferroviarie dell'onorevole Valsecchi in questo nostro paese dove fioriscono i cedri, gli aranci e i pettegolezzi. Quanto discorrere si è fatto del discorso dell'on. Baccarini a Genova! "E ancor se ne parla e plora!" È forse per questo che l'on. Zanardelli sta muto, e lascia che i dèi minori spieghino alle loro turbe elettorali i misteri del trasformismo? Ma tutto passa, passa; domani anche i pellegrini che si sono commossi all'aspetto spettrale del Sommo Pontefice a San Pietro, dimenticheranno gli urti, le spinte prese in quella enorme confusione, come i deputati dimenticheranno le loro promesse, — e i pianti di coccodrillo della società moderna per le vittime dei circhi, si asciugheranno come le lagrime di consolazione dei devoti davanti al piede di San Pietro.

***

A Roma, gli spettacoli furono diversi. Pellegrini che restavano immobili in muta contemplazione, davanti alle mura del Vaticano; e pellegrini che di sera, in vicoli oscuri, entravano cauti in una sala a far le "prove" del grido di *Viva il Papa-Re*, del quale l'indomani dovevano echeggiare le navate del maggior tempio del mondo. E dei giovani, intanto, chiamati alla gara d'onore della licenza liceale, imprendevano anch'essi il loro pellegrinaggio alla città eterna, colla speranza anch'essi d'un premio.... ma non celeste.

Quale contrasto!... Da una parte una generazione che sogna di restaurare il passato — e dall'altra una generazione che sogna l'avvenire!

Eppure, no; non merita il vostro scherno quell'infelice veneziano che a piedi, scalzo, lacero, affamato, coperto di polvere, esausto di forze, arriva sino a Roma per baciare le pietre di San Pietro. Il fanatismo è degno di pietà e anche di ammirazione, quando è sincero.

Così non desta pietà il giovane che soccombe all'amore? Ecco a Roma, un infelice, nella primavera della speranze che con un colpo di rivoltella fa tacere per sempre quel cuore che palpitava indarno per una donna, per l'amore. Ci vengono a mente i versi pietosi di Emilio Praga intorno al suicidio d'un pittore — ed è strano! — essi ci ricorrono sempre alla memoria quando consideriamo i penosi conati de' giovani artisti contro l'indifferenza del pubblico, contro la malevolenza dei rivali, contro la necessità.

La mostra di Brera si è chiusa; e quanti artisti espositori ne rimasero contenti? Non abbiamo uditi che lagni. — "Si è venduto poco; quasi nulla." Ecco il lamento.

Il Re, prima che la mostra di Brera si chiudesse, volle visitarla, e vi diede un'altra prova della sua munificenza. Il *Michelangiolo* del Rinaldi, ch'è forse il solo quadro storico della mostra, fu acquistato dal Re Umberto.

***

I giornali non hanno messo, ci pare, in bastante rilievo un fatto notevolissimo.

Il sindaco di Mentana deliberò di suddividere una tenuta comunale, finora incolta, in tante frazioni del luogo e di darle a famiglie di contadini che si assumessero l'impegno d'imprenderne la coltura a vigneti.

Non è questo un bell'esempio? Se avesse imitatori non vedremmo, come in questi giorni, intere famiglie lombarde emigrare per l'America; e i socialisti che ora sconfessano e ingiuriano il loro Costa come un rinnegato e un traditore, avrebbero un tema di meno su cui declamare.

È una pena il vedere vecchi cadenti, bambini sparuti, povera gente malata abbandonare le loro capanne per regioni remote, animati da una speranza: quella di una vita men dura! Dite pure a quegl'infelici come un giorno una compianta poetessa:

> Oh! se voi più non punge il patrio amore,
> Dall'Oceano i perigli,
> D'orrendo fiere il morso,
> Il cieco di selvaggio orde furore,
> Ignoti morbi cui non val soccorso,
> Temete almen pei figli!..

Essi vi risponderanno, come l'altro jeri a un nostro collega, che partono appunto per amore dei figli, i quali, son troppi troppi per poterli in patria sfamare!

***

Si è visto in questi giorni, a due feste, lo spettacolo consolante di due vecchi venerandi che c'insegnano a non disperar mai. Terenzio Mamiani, parlò ai giovani della gara di licenza coll'entusiasmo d'un giovane; — Luigi Torelli, comparve alla festa dell'ossario di San Martino, e sembrò il vero *genius loci*, l'apostolo delle idee pure ed elevate.

Lassù, sul più alto dei colli sacri di San Martino, dove più viva e più ostinata arse la battaglia, si sta ergendo — ed è già elevata di parecchi metri, — la torre che sarà consacrata al primo soldato d'Italia; — e fu là che si fece portare il senatore Torelli; là, dove assistè alla più commovente delle feste celebrate in questi giorni.

La festa del sorteggio dei premi ai soldati o alle famiglie superstiti dei prodi che caddero su quelle zolle memorabili, non poteva riuscir meglio. Si applaudiva all'Italia; si sentiva l'Italia.

***

E un'altra festa in cui si acclamerà a questo nome l'avremo posdomani, nella vicina Verona. Su quella piazzetta dei Santi Apostoli, si scoprirà il monumento d'un poeta che ci fece amar l'Italia: Aleardo Aleardi.

È un monumento semplice in marmo di Carrara. Il poeta è ritto; tiene un libro fra mano; a' suoi piedi, sta l'aquila bicipite infranta.

Il poeta delle "Città italiane marinare e commercianti" non si immaginava, forse, d'avere così presto l'onore d'un monumento. Ne'suoi ultimi anni era sconsolato: non credeva più alla sua gloria; non s'illudeva. Curava più gli affetti, — quelli che gli erano rimasti, — che i suoi versi. Foglie al vento, egli chiamava i suoi carmi, e già alcuni li vedeva volar via avvizziti come le foglie di autunno. Egli avrebbe voluto finire in grembo a una famiglia sua, che lo avesse amato; ed egli l'avrebbe amata, perchè non ostante le accuse di svenevolezza e di affettazione che gli lanciavano, sentiva gli affetti. Il compianto Carlo Tenca vegliò più notti al letto d'una sua vecchia domestica: e uffici simili prestò anche l'Aleardi; e anche lui senza vanto. Per tre mesi, il poeta dimorò a Sant'Ambrogio di Valpolicella, nella casetta della vecchia sua cameriera per consolare costei e per aiutarne la figliuola inferma a morte.

"Io son sempre qui, — egli scriveva a un amico, — con molti timori, con poche e sottili speranze, affaticato di vedere questa povera vecchia a piangere, e quell'altra misera a penare. Ma che vuol dire? Non è punto virtù in me, è dovere sacrosanto. Queste donne parteciparono sempre ai miei dolori, ed è ben giusto ch'io partecipi ai loro."

Ecco un tratto, che pochi conoscono, e che rivela il cuore dell'Aleardi.

Posdomani saremo lieti di salutare il suo nome. Egli è di que' pochi ai quali il tempo crescerà la fama e l'affetto.

Cicco e Cola.

LE NOSTRE INCISIONI

Saline e Colonia agricola di Corneto Tarquinia.

Ai piedi delle montagne della Zolfa si stende fino al mare un brullo tratto di terreno, la cui piana superficie è rialzata in due o tre punti da torrioni quadrati, ivi fatti costruire dai papi del Rinascimento a difesa delle coste e del piccolo porto di Corneto, ora interrato quasi del tutto e chiamato *porto Clementino.*

Su tutta quella spianata non si distingue, da chi l'attraversa in ferrovia, che un cento metri di terreno coltivato: e se vicino al mare non s'intravedessero, sfumate dalla distanza, le linee rettangolari di alcune modeste case e le masse grigie di nudi alberi, il viaggiatore potrebbe credere d'essere in un deserto.

È appunto verso quelle case, che oggi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA trasporta i suoi lettori, svelando loro il prodotto, che vi si raccoglie e la colonia agricola che vi fiorisce.

Lo stabilimento salifero vi fu impiantato nel principio del presente secolo: comprende una superficie di terreno in forma triangolare di 155 ettari. Amministrato dapprima dall'ex governo pontificio, ebbe una forte spinta industriale, allorchè il principe Torlonia n'ebbe la concessione. Finita questa, lo stabilimento fu esercitato da uno speculatore francese, che, per quanto vi si adoperasse, non raggiunse il fine di

sviluppare maggiormente l'industria. Fu verso il 1868 che, terminata l'azienda di quest'imprenditore, tanto il governo papale prima, quanto il governo nazionale succeduto poco dopo, s'accinsero all'opera di riparare i danni apportati. A questo scopo il Ministero delle finanze chiamò a direttore dello stabilimento salifero di Corneto Tarquinia l'ingegnere Luigi Pirola, lombardo, già reputato per le ingerenze avute nelle altre saline dello Stato.

Il Pirola in pochi anni non solo diede alla produzione del sale quello sviluppo che le condizioni della salina esigevano, ma in luogo dichiarato malsano ed inabitabile — poichè tutti gl'impiegati ed operai liberi della salina dimoravano in Corneto — stabilì una colonia agricola, che va ogni giorno prosperando e lascia sperar bene dell'avvenire. L'estrazione del sale è in gran parte affidata alla mano d'opera dei forzati, il cui numero varia fra i 400 e i 200, secondo i casi.

Il nostro disegno mostra il panorama delle *vasche* dette di prosciugamento, nelle quali si riversa, parte per causa della marea e parte per opera del vapore, l'acqua del mare.

L'acqua elevata scola da una in altra vasca, finchè, evaporata dai raggi solari, deposita il sale, che raccolto dai forzati vien steso sull'aja ad asciugare e quindi, portato in appositi sacchi su per una scaletta, è gettato nella tramoggia per esservi macinato.

Completa la nostra incisione, dedicata alla fabbricazione del sale, lo stradone interno della colonia, che conta 112 individui tra uomini e donne.

Dove pochi anni fa, era impossibile abitare, ora prosperano intere famiglie e le coltivazioni dell'*eucaliptus*, del grano, dell'uva, dei frutteti ne hanno bandite le febbri pestilenziali.

Il Pirola, con energia non comune e con una previdenza degna del più alto encomio, non solo si è adoperato a tutelare la salute dei coloni ed a migliorarne le condizioni fisiche, ma cercò di avvantaggiarne la posizione economica. Infatti ha istituito una Società di mutuo soccorso e cooperativa, che provvede tutti i generi necessari alla vita a prezzi di fabbrica, ottenendo sulle derrate ed altri generi il risparmio del 10 per cento. Una scuola diurna elementare per i ragazzi ed una serale per gli adulti, rendono la colonia agricola di Corneto Tarquinia un modello del genere.

Pellegrinaggio Cattolico a Roma.

Il pellegrinaggio cattolico di quest'anno fu diviso in due atti. Nel primo i personaggi erano per intero vestiti della veste talare, o del soprabito a larghe e lunghe falde del prete piemontese: nel secondo le prime parti solamente portavano i distintivi del sacerdote diocesano: la massa era tutta di laici. Il pellegrinaggio tutto ecclesiastico si compì la domenica, 30 settembre. Il Papa, uscito dal suo appartamento in lettiga ed attraversate, seguito da una coorte di prelati ed assistito dalle guardie nobili in tenuta di *mezza-festa*, le loggie di Raffaello, la sala Ducale, la sala Reggia e sceso sul limitare del sopraportico, — che corrisponde al piano praticato nella facciata del S. Pietro, — sul trono sfavillante di velluti e damaschi sanguigni, ascoltò il discorso, — inneggiante al sagrificio dell'aspettativa, — letto dal cardinale Alimonda: pronunziò in risposta parole di conforto e speranza, impartì la benedizione, raccolse un obolo di lire 12,000 e larga messe di evviva e si ridusse commosso da quella solenne dimostrazione alle sue stanze, rifacendo la strada in portantina. Leone XIII è stato obbligato ad accettare questo mezzo di locomozione, in uso presso i nostri nobili del 1700, a cagione della delicatezza del suo fisico, sofferente alla più lieve corrente d'aria.

È il momento più interessante di questo ricevimento, che l'ILLUSTRAZIONE ha scelto per i suoi lettori, sì perchè non era dato ai profani di assistervi, sì perchè era d'un effetto e d'un sentimento nuovi. —

Il pellegrinaggio laico ebbe luogo domenica 7 ottobre. Qui il quadro ha per isfondo solenne la basilica Vaticana. Il Papa, stanco, disfatto, non è sceso nella basilica in sedia gestatoria, perchè gli dà le vertigini; bensì, in una portantina coperta, scese dalla cappella del Sacramento e andò a sedersi sul trono, dove tenne un discorso davanti a un'enorme folla confusa, che non potè intenderlo.

Il nostro disegnatore rende alcuni episodi caratteristici dei due pellegrinaggi. — Soprattutto un contrasto di devozione, sorpreso sul vero, ci ha impressionati. Nel mentre un gruppo di pellegrini laici si porta a recitare con animo compunto un *De-profundis* innanzi alla tomba di Pio IX, sepolto nella modesta nicchia del campo Varano, uno stuolo di preti va ad inginocchiarsi sulle lastre di marmo del Pantheon, pregando a' piedi della cameretta mortuaria, ove riposa il corpo di Vittorio Emanuele.

Il conforto d'ogni cuore è stato il veder passare questi due pellegrinaggi cattolici con ordine mirabile. Segno più evidente di progresso e di libertà, intesa nel senso più nobile, la popolazione della Capitale non avrebbe potuto presentare.

Il Roccolo di S. Alipio.

È un punto assai pittoresco del Cadore che ha inspirato un romanzo ad Antonio Caccianiga, ed in ricambio il romanzo ha dato popolarità al luogo. Ormai non v'ha nessun italiano e nessun forestiero che visiti le alpi cadorine, e non domandi di vedere il luogo illustrato dal valente romanziere. La speculazione se n'è immischiata, si sono moltiplicate le fotografie, e noi ne rechiamo una in questo numero. Chi ne vuol conoscere la descrizione legga il romanzo; o meglio lo rilegga. Giacchè, come domanda il capitano T. Mariotti nell'*Italia Militare*, quale persona colta in Italia non ha letto i romanzi onde il Caccianiga ha arricchito la letteratura nazionale?

"I romanzi del Caccianiga, — continua quel giornale, — vari negl'intrecci, nei caratteri, nei movimenti, nel colorito, hanno tutti fra di loro comune un'impronta principalissima, quella, cioè, della semplicità, di un ambiente calmo, sereno, salubre, dal quale voi non uscite con i nervi in convulsione, colla fantasia spaventata da fantasmi paurosi, coll'intelletto che dubita, col cuore che odia, coll'animo che si ribella; voi invece chiudete il libro con un sentimento d'ineffabile benessere morale dicendo a voi stesso: mi sento migliore di prima. E tutto ciò non è che il riflesso della vita semplice dello scrittore ritiratosi da molti anni nella poetica pace della sua villa Saltore, presso Treviso sua patria, ove la coltivazione dei giardini, degli orti, delle vigne alterna con quella delle lettere, alieno dagli onori e dalle dignità pubbliche pur vivendo per la società e per l'Italia. La nota di questa Italia, ch'ebbe sempre nel cuore, non manca mai nei suoi romanzi,...

"Un lavoro del Caccianiga di tema essenzialmente nazionale è appunto quello intitolato: *Il Roccolo di Sant'Alipio*. Sembra un romanzo, ma nella sostanza è la storia vera di un episodio splendido della rivendicazione ed indipendenza della nazione italiana; è la storia vera, e pur troppo per lunghi anni generalmente ignorata, di una lotta titanica, di una resistenza eroica che un pugno di montanari cadorini, sprovvisti di tutto, opposero nel 1848, guidati da Fortunato Calvi, agli agguerriti eserciti austriaci. In quel racconto sono fotografati il carattere degli uomini ed il suolo del Cadore."

L'*Italia Militare* si rallegra giustamente a vedere che quel romanzo sia stato tradotto testè in francese da uno dei più brillanti e dei più istruiti ufficiali dell'esercito francese, il signor Leone Dieu, capitano dei cacciatori a piedi, il quale fece le sue prime armi in Italia nel 1859 e che da allora prese ad amare la nostra lingua ed il nostro paese.

Della versione del *Roccolo di Sant'Alipio* noi dobbiamo essere particolarmente grati al capitano Dieu, poichè per opera sua si divulga nei suoi connazionali la narrazione di avvenimenti che altamente onorano il valore italiano.

I tumulti della Croazia.

Ci siamo occupati più volte nella *Rivista politica*, della sommossa, che, incominciata ad Agram, si diffuse in un lampo in quasi tutta la Croazia. Alcune parole ungheresi scritte sugli stemmi degli uffici pubblici della Croazia fu causa sufficente a rinfocolare l'antico odio fra slavi e magiari; — odio che i lunghi sforzi del Governo austro-ungarico non riuscirono ancora ad assopire. Gli slavi vogliono un'amministrazione autonoma e vogliono formare uno Stato a sè, indipendente dall'Ungheria. Ecco la vera causa dei tumulti, che furono serissimi. Orde numerose di contadini armati opposero ai soldati accanita resistenza. Ajutati dalle loro donne, che li incitavano alla lotta, sostennero dei veri combattimenti in cui molti caddero. A stento poterono essere domati.

Ora davanti alla Camera ungherese si discute la questione croata. Qualche soddisfazione si darà agli slavi, che valga a tranquillare gli animi; ma non per questo si riuscirà a togliere del tutto il vecchio odio di razza, che ha troppo profonde radici negli animi.

L'Esposizione universale di Boston.

Il nostro è il tempo delle esposizioni.

In questo momento ve ne saranno almeno una diecina di qualche importanza, aperte in diverse regioni del globo. Una delle più interessanti, è senza dubbio quella di Boston, capitale del Massachussets (Stati Uniti).

Fu inaugurata il 3 dello scorso settembre, centesimo anniversario della firma del famoso trattato di Versaglia, che chiuse la sanguinosa guerra fra gli Stati Uniti e la Gran Brettagna. L'inaugurazione avvenne colle solite formalità, con discorsi di circostanza e con un concerto nella maggiore galleria, al quale assisterono più di 20,000 invitati.

L'Esposizione di Boston è artistica, ed industriale. Tutte le nazioni vi sono concorse.

Non è ancora del tutto in ordine; tuttavia riuscì con lode. Nella parte artistica, l'Italia fa una bella figura. Fra le varie statue si osserva un riuscitissimo busto di Umberto I, che il nostro re offerse agli Stati Uniti.

Le corse di Cavalleria dell'Esercito austriaco.

Come fra noi, anche in Austria le grandi manovre di cavalleria offrirono prima di terminare uno spettacolo divertente non solo per chi si interessa di cose militari, ma anche per il pubblico: le corse di cavalleria. Ebbero luogo il 23 settembre a Bruck sulla Leitha, piccola città a circa trenta chilometri da Vienna, in cui ora si trova il campo permanente degli esercizi dell'esercito austriaco. Le corse furono sette, di vario genere: alcune furon liscie, altre con ostacoli e accompagnate da spari di pistola. Esse procedettero benissimo, dirette dal generale conte Pejacsevics. Vi fu qualche capitombolo, ma senza serie conseguenze.

Il maggior interesse, era concentrato sulle due prime corse; per le quali l'imperatore e il principe ereditario avevano offerto splendidi premi d'onore. Il premio dell'imperatore fu vinto dal luogotenente dei dragoni Eigl, quello del principe ereditario dal cadetto barone di Platen. La massima distanza del tratto percorso fu di 4000 metri.

Un bel tempo autunnale favorì la festa ed attirò buon numero di spettatori da Vienna e dalle altre città vicine.

Il Generale Alfredo Von Joelsen.

Nel numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 23 settembre, descrivendo il banchetto dato dal generale Mezzacapo agli ufficiali delle missioni estere che assisterono alle nostre manovre, abbiamo dedicato alcune parole riconoscenti al barone Alfredo von Joelsen. Questo generale, capo della missione austro-ungarica, commendò con frasi belle, concise e passionatamente militari, il nostro esercito. Ve ne diamo in questo numero il ritratto.

Il barone von Joelsen è conosciuto come uno dei più stimati generali dell'Austria, ove comanda la 13.ª divisione di fanteria; — ed ora, mercè il suo brindisi, è conosciuto in Italia come uno dei più calorosi amici che abbiamo al di là delle Alpi.

ENRICO CONSCIENCE.

Ora dorme il sonno eterno ad Anversa, sua città nativa, dove venne trasportato con pompa solenne. La patria non aspettò che morisse, per onorarlo: lo adorava. Non c'è in Belgio onorificenza che non brillasse sul suo petto, come non v'ha lode ch'egli non abbia sentita. Egli è che Enrico Conscience era anche buono, — d'una bonarietà patriarcale, — era amato anche per questo. Il suo aspetto era placido, roseo: era un bel vecchio come il Turghenieff; e amante di tutto ciò ch'è bello. Nella sua casa a Bruxelles, costruita sul modello d'un bel tempio dorico, avea un salotto pieno di quadri, d'acqueforti e d'acquerelli. Egli amava anche la scienza. Non era soltanto romanziere, ma anche chimico. Il suo gabinetto di lavoro era pieno di ampolle, di storte, di fornelli, di boccette, di sostanze di tutti i generi. Ma chi, a vederlo così calmo, così squisitamente cordiale, chi avrebbe supposto in lui un uomo ch'ebbe agitata la gioventù, un uomo che per vivere aveva dovuto fare cinque o sei mestieri, un uomo ch'ebbe a patire cattivi maltrattamenti in famiglia, egli, il pittore soave della pace della famiglia?

Nacque il 3 dicembre 1812. Suo padre, un francese, costruttore navale, lo detestava perchè non poteva smoverlo dagli studi letterari che, da uomo positivo, egli reputava sterili: sua matrigna lo colmava d'ingiurie. Ancora ragazzo, Enrico fu lasciato in balìa di sè stesso. Senza guida, senza maestri, si gettò a leggere, a meditare, a scrivere. A diciassette anni, è maestrucolo in un collegio: dopo la rivoluzione del 1830, si arruola nell'esercito e diventa il poeta dei soldati come il tedesco Körner, come l'ungherese Petöfi, e come, più tardi, il Déroulède. Dall'esercito esce col grado di sergente maggiore; bussa fidente alla casa paterna, ma deve fuggirne perchè vi trova tutt'altro che benevolenza, e per non morir di fame si mette ai servizi d'un giardiniere. Vive adunque tra i fiori, fantastica tra i fiori, come Alfonso Karr. Il buio suo cielo alfine si rischiara: ed eccolo impiegato agli archivi d'Anversa, poi segretario d'un'Accademia di belle arti, quindi professore aggregato all'università di Gand e maestro di lingua e letteratura belga ai figli di Leopoldo, infine commissario amministrativo d'un circondario. Non ostante tanta varietà d'occupazioni, il Conscience trova il tempo di scrivere settanta volumi, cominciando da quel *Inhet Vomderjaer* (L'anno dei miracoli) il quale ottenne un esito clamoroso e che, più che un romanzo, è una serie di scene drammatiche del periodo della dominazione spagnuola nelle Fiandre.

ENRICO CONSCIENCE, m. a Bruxelles.

Quando apparve questo libro, un partito compatto tentava di ricostruire appunto nel Belgio una letteratura fiamminga, in odio de' francesi e delle idee filosofiche del secolo decimottavo. Il Conscience fu felicissimo di consacrarsi a tutt'uomo a codesta causa patriotica, e divenne perciò lo scrittore fiammingo, lo scrittore nazionale per eccellenza. In francese non scrisse che i suoi "Ricordi", pubblicati nella "Revue contemporaine" e — sont écrits — dice un critico parigino — dans un français très correct, même élégant. — Conversando, usava quasi sempre il francese: eppure non c'è nessun romanzo di Conscience scritto da lui in francese, mentre i migliori furono tradotti in questa lingua da Leone Wocquier, quando già la riputazione del simpatico belga come novellista e come romanziere era stabilita in Inghilterra, in Danimarca e in Italia.

È uno scrittore gentile, sereno e morale sopratutto. Egli mette in trono la virtù, e pare che ci dica: adoratela. È vero che qualche suo romanzo ci fa l'effetto d'un bicchiere d'acqua inzuccherata; ma è bene che nella letteratura contemporanea risplenda la luce mite degli scrittori delle emozioni dolci, degli affetti tranquilli, dei paesaggi sereni. Il "Demonio del denaro," il "Demonio del giuoco," il "Gentiluomo povero," la "Cala azzurra," "Un sacrifizio," "l'Illusione d'una madre," ed altri numerosi appartengono a quella che si è convenuto di chiamare la sana letteratura.

E sano, robusto, si mantenne lui stesso, Enrico Conscience, sino agli ultimi tempi, quando un cancro allo stomaco lo prese e lo spense a cinque ore e mezzo pomeridiane del 10 settembre passato, a Bruxelles. Pochi momenti prima di spirare, disse colla sua consueta dolcezza a un amico che gli annunciava imminenti i propri sponsali: "Io spero che, coll'aiuto di Dio, potrò assistere, almeno una mezz'ora, alle tue nozze!..."

Dopo morto, gli fu trovato un libro dove notava tutte le fasi della crudele malattia che lo martoriava: fu l'ultimo suo libro, — il libro del dolore.

VEDUTA DELL'ALTO PIAVE DAL ROCCOLO DI S. ALIPIO. (Da una fotografia di G. Riva).

Gli ulivi.

Lago di Como. — I castagni. (Disegni del signor Q. Michetti).

IL PICCO DELLA DISGRAZIA.

Pare il titolo d'un romanzo, e non è che il nome d'una montagna. Ma è una montagna nobile, severa, qualche volta intrattabile, che sembra disdegnare gli ammiratori, quanto più gli ammiratori s' invogliano di farle la corte. Non ha una storia propriamente detta, come il Monte Bianco o la Jungfrau; ha il nome più cupo del suo carattere morale, perchè non s' è finora macchiata di sangue, come il Cervino o il Monte Rosa. Malgrado ciò, è una delle cime che destano desiderj più vivi e fascino più duraturo; la sua verginità fu delle ultime a subire la sconfitta del piede umano; e questo è ancora così poco sicuro della sua vittoria, che rade volte riesce a ripeterla, senza che il vento, la nebbia o il rombo della montagna tolgano all' audace importuno quasi intera la soddisfazione di calcare la bianca vetta.

Questa soddisfazione però, tante volte negata ad alpinisti di primo ordine, non è mancata a me ed all'amico mio, ingegnere Battista Sertoli, segretario della Sezione valtellinese del Club Alpino, nella giornata del 19 agosto ora trascorso. Ed è appunto perchè la sorte ha voluto una volta favorire gli umili, che sento il debito di tributare alla capricciosa montagna quell'omaggio che non sempre è stato possibile ai valorosi.

Il Picco della Disgrazia s'erge, fra una corona di monti notevolmente più bassi, al crocicchio centrale di quattro vallate secondarie della provincia di Sondrio: la valle di Mello e quella di Sasso Bisolo che sboccano nel Masino, la valle Ventina e quella del Torreggio che alimentano il Mallero in Valmalenco.

Ha un'altezza accertata di metri 3680, ed è fra le Alpi maggiori della catena orientale l'unica, i cui versanti vengano a piovere interamente su territorio italiano. Il che vale a dire che si stacca dal sistema regolare della catena, per formare, a mezzodì, un maestoso pinnacolo, quasi isolato, che domina di tre o quattrocento metri i minori e pur formidabili satelliti suoi: il Sissone, i due Torroni, il Corno Bruciato.

Forse è questa posizione eccezionale che ha stimolato intorno al Picco della Disgrazia desiderj così vivi e così lunghi; mentre è altrettanto accertato che per moltissimo tempo e quasi fino a vent'anni fa, si considerava come inaccessibile quell'aspra giogaja di rupi brulle e ghiacciate.

Fu il signor Kennedy, antico presidente del Club Alpino inglese, che lasciò memoria della prima ascensione di questo Picco, eseguita nell'agosto del 1862, dal versante del Masino, dopo un primo tentativo inutile dalla parte del ghiacciaio Ventina. Dopo la vittoria del signor Kennedy, altri stranieri, ma pochi, rinnovarono con buon successo l'ascensione: il signor Syber-Gisi, il signor Blumer, il signor Tuckett con guide di Pontresina e di Meiringen. Cominciarono più tardi gl'italiani, ma con eguale coraggio e fortuna.

Primi ad affrontare il gigante, con maggiore audacia che preparazione di mezzi, furono alcuni giovani sondriesi, il dottor Rossi, l'ingegnere Buzzi e l'attuale sindaco di Sondrio, cavalier Fojanini, che, accompagnati da un Gatti di Castione e da Enrico Schenatti, che cominciava il suo tirocinio di guida alpina, riuscirono in una lunga giornata di fatiche, di pericoli, d'imprudenze e di fortuna, a raggiungere la difficile vetta. Non avevano nè corde di Manilla, nè picozze, nè alpenstöcken; le guide, un bastoncino e una piccola scure male affilata; non conoscevano la via, e balzavano di greppo in greppo, equilibrandosi a forza di membra e di gioventù; fu un miracolo se uscirono tutti salvi dall'impresa; il dottor Rossi ne lasciò una breve descrizione che fu letta allora con interesse.

Rotto l'incanto, gli alpinisti italiani s'inerpicarono a loro volta sul gigante domato; l'ingegnere Currò, il compianto Marinelli, Vittorio Paravicini, poi gli alpinisti milanesi, il Magnaghi, il Vigoni, il Lurani visitavano, per lo più fra nebbie e tormente, l'eccelsa cima; non posso dare i nomi di tutti, ma nel complesso son pochi; meno assai certamente di quelli che hanno salito il vicino Bernina, che, maggiore di ossatura e di altezza, ha un panorama inferiore per bellezza e per vastità.

Frattanto si fondava e si ordinava la Sezione valtellinese del Club Alpino italiano, e questa dava all' ascensione del Picco della Disgrazia un avviamento più regolare e più sicuro. Le guide di Chiesa, i due Schenatti, Enrico e Michele, studiavano con maggiore attenzione l'aspra montagna; e un robusto montanaro di Spriana, Giacomo Scillironi, detto *Foin* [1], entrato, per così dire, in dimestichezza col Picco della Disgrazia, per avere aperto, proprio alla base del cono, uno scavo d'amianto, addestrava a quell'esercizio un altro fratello suo, Pietro, e si faceva dell'ascensione, un tempo così temuta, una vera specialità.

LA GUIDA SCILLIRONI PIETRO DI SPRIANA (Valle Malenco).

Più tardi, si costruirono, per iniziative private e con soccorsi delle Sezioni, le due capanne di attacco, quella del Corno Bruciato, al passo di Predarossa, e la Cecilia, alla base del ghiacciaio di Sasso Bisolo. Oggidì, coll'ajuto di queste capanne, che rimossero gran parte delle difficoltà di tempo e di temperatura, colla certezza di cammino e di esperienza che possiedono le quattro guide di Valmalenco, la scalata del fantastico Picco s'è resa possibile anche agli alpinisti mediocri, per es., della mia tempra. Nel prossimo anno forse potrà rendersi anche relativamente facile, se si eseguirà il progetto, ventilato dall'Ufficio topografico militare, di costruire una terza capanna per le osservazioni scientifiche, proprio a mezz'ora dall'ultima cima, a 3600 metri d'altezza. Il progetto è serio, è studiato: un ufficiale del Genio militare ha visitato quest'anno, collo Scillironi *Foin*, la località designata, e l'intraprendente montanaro, che è, secondo i bisogni, guida alpina, scavatore di amianto e architetto di capanne, s'è offerto di provvedere alla costruzione dell'aereo ricovero.

Quest'anno intanto, io ed il mio compagno abbiamo dovuto limitarci a partire dalla capanna del Corno Bruciato (metri 2860), dove passammo, con sufficiente agiatezza, la notte del 18 agosto. Alle quattro del mattino, — la luna dominava ancora l'orizzonte, — ci spiccammo dalla capanna, legati fino dal primo passo, perchè la neve era solida e assai ripido il primo pendio. Avevamo per guide il *Foin* ed il fratello suo, e questi aveva avuto la precauzione di preparare la sera innanzi, perchè il gelo li tenesse aperti ed intatti, quei primi cento gradini che occorrono per guadagnare il piano del ghiacciajo sottoposto, di Sasso Bisolo. Alle cinque si cominciava la salita, assai moderata per le prime due ore e che non presenta la minima difficoltà. Alle sette cominciammo a scorgere l'intera massa del Monte Rosa e il lontanissimo dorso del Monte Bianco, che soltanto può vedersi in una giornata di sole, di sereno e di calma, come quella che ci favoriva. Il tempo era così mite che ci arrischiammo a lasciare sulla prima morena i nostri *plaids*, e non avemmo più tardi occasione di pentirci di questa risoluzione. Superati i pochi e facili crepacci del vasto ghiacciajo inferiore, ci affacciammo al bacino più alto, che conduce alla cresta nord-ovest della montagna, e divide la valle del Mallero da quella del Masino.

Qui si presentano, per salire al Picco, due strade. La strada antica, che i primi esploratori e quasi tutti i loro successori percorsero, segue costantemente il ghiacciaio fino alla cresta, da cui lo sguardo piomba sull'abisso della Ventina, ad oltre mille metri di profondità; poi, voltando ad oriente, percorre, senza variazioni, la lunga cresta, fino alla base dell'ultimo cocuzzolo. Ma da qualche anno s'è cominciata a percorrere una via nuova; più ripida, ma, secondo i casi, più breve, che consiste nello scalare, a forza di braccia, quasi più che di piede, una piramide rocciosa che s'innalza ad oriente del suddetto bacino, e si aggrappa quasi perpendicolarmente al collo del cono.

Per questa seconda via, che il Lurani e il Baroni avevano pure seguito due anni prima, il *Foin* assicurava di essere salito, nella settimana antecedente, in cinque ore; e la cosa ci parve possibilissima, giacchè quella piramide può avere tutt'al più cinquecento metri d'altezza e la qualità della roccia è di una saldezza a tutta prova. Ci avviammo dunque a destra, verso la base del pietrame, tagliando in linea retta il ghiacciaio, e fummo sulla piramide, senza quasi esserci accorti di avere superata l'inevitabile *Bergschrund*, che al confronto delle formidabili sue consorelle da me conosciute alla Cresta Guzza e al Bernina, pare il rigagnolo d'una risaia, confrontato col Po.

Senonchè la montagna ha pure i rigori e le mobilità del suo sesso; e, gentile la settimana prima col *Foin*, a lui e a noi voleva otto giorni dopo far pagare quel giorno di benevolenza con altrettanta severità.

Due giorni di pioggia s'erano, su quelle alture, mutati in due giorni di nevicata; e la nevicata aveva riempiuto gran parte degli spazi ghiajosi e rocciosi, intersecati fra le rupi più prominenti; sicchè dove, otto giorni prima, si poteva facilmente arrampicarsi sopra suolo saldo e sgombro, si presentavano ora canaloni e pendii ripidissimi di neve gelata, che, appunto per la poca profondità del suo strato, si atteggiava frequentemente a ghiaccio vivo e rendeva impossibile qualunque modo di salita, tranne la solita scala, a gradini tagliati colla piccozza.

Fu questa piuttosto una disillusione che una difficoltà; giacchè il braccio poderoso dei due Scillironi, alternantisi nel faticoso esercizio, ci facevano guadagnare, con lentezza ma con sicurezza, l'erta piramide. La perdita fu tutta nel tempo; i gradini dovevano tagliarsi a poca distanza l'uno dall'altro e di un'ampiezza sufficiente da potervi collocare entrambi i piedi, diventando sempre più ripido e più vertiginoso il pendio; i frequenti passaggi dal nevajo alle roccie costringevano a molte precauzioni, ora perchè la neve, al contatto delle pietre più riscaldate dal sole, bruscamente affondava, ora perchè le pietre stesse erano invece rese assai sdrucciolevoli dai sottilissimi veli di ghiaccio che vi si appiccicavano; tutto ciò era vinto dalla forza, dalla destrezza, dalla costante e zelante attenzione delle guide; ma tutto ciò esigeva pure un largo consumo di tempo, sicchè soltanto a tre ore dopo mezzogiorno, undici ore dopo aver lasciata la capanna, toccavamo la cima e riposavamo una mezz'ora intorno all' *uomo di pietra*.

La soddisfazione nostra allora non ebbe pari; e il premio concesso alla nostra vista ci parve superiore ad ogni sforzo delle membra o ad ogni emozione dell'animo. Nessun panorama alpino, di quelli da me veduti, raggiunge questa sublimità; nè il Tresero, nè il Faulhorn, nè l'Umbrail, nè il Piz Languard. Non parlo dei panorami delle prealpi, come il Righi o il Corno Stella, che hanno caratteri diversi e rispondono a minori, quantunque talvolta più variate, aspettazioni. Il panorama del Disgrazia, in un giorno tranquillo e sereno, è il poema d'Omero; quello del Righi è l'ode di Orazio o l'inno del Parini. Dal monte Viso al Gross-Glockner, dall'Adamello al Cervino, dal Bernina all'Appennino ligure e modenese, nessuna linea di monti è celata, nessuna sommità si sottrae. I giganti dell'Oberland, quelli della valle d'Aosta, si possono numerare ad uno ad uno, secondo la loro posizione e il disegno dei loro noti contorni; i picchi dell'Engadina son lì, quasi a toccarsi; i monti del Bormiese fanno corona all'Ortler-Spitz, che si atteggia cortesemente a diritta, per lasciarci intravedere, nello sfondo lontano della Pusterthal, i dorsi nevosi del Gross-Glockner e del Gross-Wenediger; le prealpi, che da Sondrio e da Bergamo ci paiono di così rispettabile altezza, sembrano di lassù una massa confusa di colline, a cui non importi dar nome; il Rhodes, il Corno Stella, il Legnone accennano appena ai loro diritti di preminenza; più di tutti emergono, in quella direzione, due o tre picchi della valle d'Arigna; le punte dirupatissime della Valmalenco, della Valmasino e della Pregallia vi si chiudono intorno come un gruppo di alabarde che rendano omaggio al signore feudale; di paesi, non si distingue ad occhio nudo che Morbegno e la parte più alta di Talamona; il bacino del lago di Lecco s'indovina dalla duplice Grigna, e quello di Como dalla lunga e giallastra fascia di roccie che s'allaccia, come un nastro pudico, intorno all'ampio torace del monte Crocione, di Tremezzina.

Per vedere tutto ciò, non occorrono che tre o quattro giorni disponibili, un po' di fatica, un po' d'abitudine dei ghiacciai, e sopratutto un po' di confidenza nelle guide, che la meritano e la giustificano intera. Non parlo di pericoli, giacchè, a dir vero, non m'è parso che ve ne fossero, a meno che si tratti d'individui che abbiano tremante il garretto o lo sguardo soggetto a vertigine. Per questi, — se mi si consente il bisticcio, — nessuna disgrazia è più probabile che l'affrontare il Disgrazia. Sopratutto la verti-

[1] Ad alcuni degli alpinisti, che frequentarono nello scorso agosto il Congresso di Brescia, non può essere ignoto nè il nome nè l'aspetto di questo alpigiano, che rappresentò a quella riunione il corpo di guide della Sezione di Sondrio.

gine può assalire e atterrire negli ultimi venti minuti della salita, dopochè si raggiunge il posto dove la nuova capanna dovrebb' essere costruita e dove l' antica via della cresta si ricongiunge colla nuova via delle roccie. Lì comincia l' ultima cornice, e, a mio credere, l' unica difficoltà di qualche considerazione. La cornice è sottile, quantunque, per la temperatura e l'altimetria, sostenga sempre vigorosamente i corpi umani. Scavando i gradini in senso orizzontale alla base della cornice, una persona alta emerge di tutto il capo dall'acuta lama di essa e può sempre proiettare lo sguardo giù per lo spaventoso dirupo della Ventina, che a mille e quattrocento metri quasi perpendicolari presenta un largo ghiacciajo, rotto e intersecato da un labirinto di voraci crepacci. Per di più, a voler essere sicuri del proprio passo, bisogna immergere in quella sottile cornice la scure della propria piccozza, e un alpinista inesperto può temere ad ogni istante che la piccozza demolisca la fragile parete ed esca a brancicare sul vuoto dell' abisso, facendo perdere al viaggiatore l' equilibrio o la fiducia. Finalmente, Domeneddio ha voluto, nella sua saggezza, aggiungere a questo breve tragitto un' ultima difficoltà; quasi a trattenere quelli che si sentissero digiuni di fede o a rendere più meritevole la tranquillità di quelli che non ne mancassero. Una rupe enorme, che ha l' aria d' un monolito cascato dal cielo su quell'angusto piedestallo, ostruisce interamente il passaggio, e sporgendo a piombo da entrambi i lati della cornice, forza gli alpinisti a scalarne la cima, non potendo contornarne la base. La rupe ha circa tre metri d' altezza ed ha scabrosità rare e leggiere, che soltanto alle guide sembrano riposi pel piede. Nonostante, e sopratutto quando si ha una guida che vi attira dall'alto del masso ed un'altra che vi dirige dal basso, la difficoltà si supera e si salta dall'altro lato, dove lo spazio è un po' maggiore. Il ritorno è anche più ricco d' emozione, perchè bisogna assolutamente afferrare a due braccia il cocuzzolo della rupe, lasciarsi scivolare a destra, proprio sul vuoto dell' orrido precipizio e torcersi come una lumaca a sinistra, dove si trova uno spazio da collocare un piede e la mano di una guida che s' impadronisce dell' altro. Nel fitto dell' estate, quando la neve è più alta, la cornice si eleva e s' ingrossa ed involge la rupe, facendo scomparire l' ostacolo. Noi l' abbiamo trovato e l' abbiamo dovuto superare così. Ho però sempre il dubbio che, a descriverla, l' operazione appaja più pericolosa che a compierla praticamente. Certo, vi saranno poche lune di miele che possano emulare l' ardore e la stretta dell' abbraccio che si dà al cocuzzolo di quella rupe.

Ritornammo in cinque ore alla capanna; e fortunatamente i gradini scavati nell' ascendere non s' erano riempiuti di neve e ci servirono meravigliosamente per la discesa. Le guide furono sempre mirabili di previdenza e di sicurezza; ed avendo io mostrato in alcuni punti qualche esitazione nello slancio del piede lungo i gradini, il *Foin*, che precedeva la comitiva, si volse immediatamente di fronte e discese, sempre a ritroso, la parte più precipitosa delle gradinate, per poter offrirmi la mano e togliermi ogni più lontana preoccupazione.

Cadeva la notte, quando superavamo, a corda tesa, l' ultimo crepaccio del ghiacciajo, e il resto di quel piano inclinato, dove nè si sdrucciolava, nè si sprofondava, fu una piacevole corsa sopra il nevajo, reso scintillante da una splendida luna.

Passammo una seconda notte nella capanna, dove il sonno non ci fu avaro; e il giorno dopo ritornammo, per l' alpe Rali e il pittoresco bacino del Giumellino, al ridente villaggio di Chiesa e al simpatico albergo del signor Olivo [1].

Forse di nessun' altra ascensione di grandi ghiacci tengo impressione più viva e più simpatica che di questa: sia perchè il fascino antico di quel monte dominatore della mia provincia m' aveva investito: sia perchè la fiducia intera che giustamente avevo nelle nostre guide di Valmalenco non m' ha lasciato intravedere nè veri pericoli, nè vere difficoltà: sia perchè la bellezza eccezionale della giornata mi aveva probabilmente disposto a considerare come eccezionali anche le bellezze ordinarie delle grandi Alpi; sia infine perchè gli anni che fuggono, e non ritornano, aggiungono sempre qualche autorità maggiore a quei consigli importuni della prudenza, che, prematuramente seguiti, mi avrebbero impedito anche quest' anno di ammirare il creato e salutare il Creatore da così eccelse atmosfere.

Allorchè, due giorni dopo, rividi, dalla capanna di Scerscen, quella splendida vetta, che s' innalza fra il Cassandra ad Oriente e il Pizzo della Speranza ad Occidente, dominando dalla sua mole eccelsa e i bruni picchi del Monte Nero e le bianchissime falde settentrionali dell'Entova e del Tremoggia, mi pareva impossibile d'esser salito lassù; e continuò a parermi impossibile, rivedendo, nel ritorno, il Disgrazia dalle alture sovrastanti al Lago Palù, d'onde la gran montagna si presenta con un aspetto nuovo e forme diverse che dal ghiacciajo di Scerscen.

Soddisfatto l'omaggio verso i macigni, non mi resta che a chiedere il perdono degli uomini; i quali, per quanto abbiano talvolta asprezze maggiori dei primi, non vorranno condannarmi inesorabilmente, se ho parlato loro di rupi, di nevi e di ghiacciaj, quando già la tetra bruma invade i campi e prepara il sonnolento novembre.

Al postutto, l' estate ritornerà. Vengano allora gli amanti delle Alpi a passare una quindicina di giorni in Valmalenco; vadano ad ammirare da Scerscen l'elegante ossatura del Picco della Disgrazia; se non hanno il garretto senile o l'animo infiacchito da morbose nervosità, sentiranno il bisogno di salire quella cima.

E allora mi perdoneranno.

(Da Sondrio).

R. BONFADINI.

---

[1] Nel corrente dell' anno prossimo assai probabilmente il tronco di ferrovia Colico-Sondrio abbrevierà di parecchio tempo il viaggio agli alpinisti che volessero fare di Chiesa il centro opportuno di grandiose escursioni. Quando sarà costruita, — speriamo fra quattro anni, — la linea Lecco-Colico, si potrà giungere da Milano a Chiesa in meno di *sette* ore, e sarà certamente la stazione alpina di primo ordine più vicina a tutte le città lombarde.

LAGO DI COMO

—

D' AUTUNNO PEI BOSCHI.

La montagna scende a onde, coperta d'un'erba molle di smeraldo. Delle ombre fresche e nere vi si sprofondano a ogni tratto. I massi, arsi l'estate, si fioriscono di muschi. I muricciuoli di pietre grezze hanno tappeti penzolanti d'edere, come se dovessero servir di parapetto a un affacciarsi di ninfe.

Qua e là, cespugli crespi, cuoiosi di quercioli, cespugli diafani di nocciuoli dai ramoscelli fini e serpeggianti. Nel verde chiaro, su per la costiera, sotto l'ombrello tranquillo e trasparente delle fronde, balzan fuori dei tronchi bianchi, come di marmo, sorpresi dal sole.

E, su su, pare una baraonda bizzarra di vecchi mostri silvestri, allegri, mesti, beffardi, sorridenti. Il castagno, il re dell' Alpe domestica, lussureggia in tutte le sue forme, signoreggia in tutte le sue mille attitudini.

L'uno sta ritto, con le braccia al cielo, come assorto in contemplazione: l' altro le allarga come un gran nonno su l'erbe e i cespugli: un altro s'incurva rassegnato sotto il peso degli anni. Qui, squarciato, mostrando il ventre nero, sfida col capo superbo i fulmini: là, tarchiato, tozzo, si pianta in terra a gambe larghe, tendendo atleticamente i muscoli, come se gridasse: Mi smuova chi può. Più lontano, scrolla le spalle e guarda il cielo e la terra in aria da filosofo. E l'uno si contorce come per bisogno insaziato di moto, l'altro si china sorridente, confidente, a susurrar qualcosa al vicino. Un vecchio, rotto, decrepito, incapace a dissimular la sua disperazione, annaspa con dieci braccia da ogni parte, come per abbrancar tutte le particelle di vita che gli passan daccanto per l'aria; mentre un suo antico compagno, lì presso, ripiegato in sè, le braccia al petto, riposa meditando, lasciandosi crescere allegramente intorno i giovani rampolli, ansiosi del cielo che a lui ha mozzata la cima, e par che li aspetti quando torneranno anch' essi, rotti e rugosi, a narrarsi le loro vicende.... E i rampolli, dappertutto, a' piedi dei giganti, a frotte, si studiano di imitarli, torcendosi, guizzando, rizzando su le membra, pavoneggiandosi della loro piccola criniera, ficcando la testa fra le gran chiome dei vecchi, a cercarsi un posto al sole frammezzo alle loro ombre....

E le gradinate scendono, scendono, molli, erbose, ombrose, verso il lago. Qui è una spianata ampia e gaia per una merenda, là un seno nascosto per un colloquio d' amore. Le tranquille carovane se ne vanno sotto le piante; e le piante, come ammiccandosi bonariamente fra loro, consertano le loro grandi ali per coprirle e guardano lontano. Gli uccelli cantano alto dentro le fronde, e dal monte vengono le voci squillanti dei contadinelli che abbacchiano le castagne.

La straducola serpeggia tranquilla, ghiaiosa, sale, scende, umile, compiacente, lambe il lago, s'arrampica su pel monte. Ogni tanto, a una valle che rientra, la stradetta gira e s' addentra come in un anfiteatro pieno di silenzi. Nel fondo, un rigagnolo scende dal monte, perduto fra' gran sassi, mormorando sommessamente. Poi, a un tratto, la stradetta esita divisa fra due amori, poi si divide: un braccio s' inerpica ripido, altissimo, si perde nella foresta; l'altro continua tranquillo nel verde fresco, lungo il lago.

Il sole scende obliquo sotto i rami, precipita abbagliante per le squarciature del bosco, va a morir sul terreno in mille chiazze molli e ondulanti. L'edera luccica su pei tronchi. Qua e là un gocciar di stille dentro un piccolo stagno ha il suono d'un bacio. Passano ronzii d' insetti, passano, nell' aria calda, sospiri odorosi di mente.

Di tratto in tratto, a una folata di vento, tutto il bosco manda un grido d' ebbrezza, e uno sciame di foglie secche corre su pel monte come una torma di soldati all' assalto.

Poi torna la calma. In alto, le cime nude, d' un grigio violaceo, torreggiano attraverso la selva. Poi, cielo: e qualche pianta d'oro sorge nell' azzurro limpido pieno di pace.

E guardando, guardando, par che la baraonda immensa dei castagni si muova, si precipiti giù per la china, gridando, urlando, saltelloni, agitando freneticamente le braccia come Baccanti.... E la gazzarra s'arresta al ciglio del lago, impennandosi sull'orlo estremo. Il lago si stende sotto, glauco, tranquillo: l'acqua borbotta fra i sassi, spargendo di lumi tremolanti le fronde: i gran castagni vecchi, scesi alla riva, vi stendono su le gran braccia in segno di pace.

Le rive sono piene di sole. Una vela viaggia lontana, tranquilla, come se dovesse andare, andar sempre, bianca su l'azzurro scintillante. Le cascate, laggiù, hanno un fruscio di grandi strascichi di seta.

Sulla riva, tra la frotta contadina o dimessa dei gelsi sorgon su gli olivi. Il sole li attira, innamorati, gelosi. La pianta muove appena, come astratta, i rami al vento mentre i pioppetti le ciarameliano intorno come un crocchio di donnicciuole. Le sue foglie hanno splendori di metallo. Mesta, tacita, forte, sembra assorta nel pensiero del frutto, non curante il lusso dei fronzoli e dei colori. L'edera le scherza al piede col suo verde lucente, s' arrampica su pel tronco grigio, ma non si confonde con esso.

L'acqua intanto borbotta fra i sassi. Le ore vengono dai campanili lontani, navigando per l'aria calma, serena, nel sole che tramonta tranquillo incendiando l'orizzonte. E i colloqui e le risa se ne vanno via via sotto i castagni.

* * *

La notte scende. La calma è in cielo. Al chiaro di luna le piante estatiche, immobili, stanno a godere la immensa pace. Qualche stella tremola nell'alto: le più grandi splendono tranquille.

La luna trapassa le fronde con delle luci metalliche Le spalle dei castagni son madide: lauri ed evonimi paiono coperti di neve. L'erba è soffusa d'una polvere di brillanti: i tronchi coperti d'edera scintillano.

L' ombra rabesca il suolo di mostri bizzarri. Le rocce sono un caos di punte luminose e di abissi neri; e, qua e là, umide, luccicano come pelli squammose di cetacei accovacciati nell' ombra.

Una rete diafana, tremolante, di foglie sottili vela il lago, rotta qua e là di torsi neri. Il lago, al disotto, d'un grigio cupo, ha nel mezzo una gran chiazza tremolante d'argento.

Un velo leggero si stende su le rive lontane, piene d'ombra: e il monte dirimpetto sorge fosco, tutto eguale, come un fantasma bruno. Al di là, lontano, un monte azzurro, vaporoso, pare un' isola remota, sconosciuta, piena di sogni. La luna serpeggia per le alte valli, fruga, si posa larga, beata, mentre le cime si profilan nette sul cielo profondo.

La strada bianca, secca, risuona sotto i passi. Su per l'erta la fuga ammonticchiata delle piante dorme immersa nella luna. I tronchi sorgenti dal prato molle, nella penombra, paiono fantasmi benigni che ci aspettino là dentro a susurrar loro, nel silenzio, i dolci segreti. E gli occhi s' incontrano, le braccia si stringono, i baci vengono alle labbra....

CARLO BORGHI [1].

---

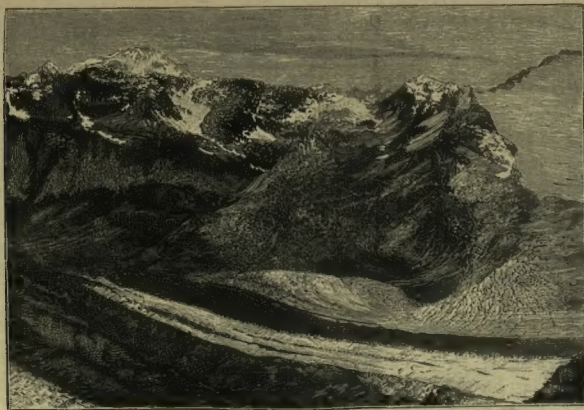
[1] Questo fu l'ultimo articolo del compianto giovane pubblicista, che tenevamo religiosamente in serbo per illustrare coi disegni di Q. Michetti l'autunno sul lago di Como.

(*Nota della Red.*).

Visita dei pellegrini alla tomba di Pio IX.

Il cardinale Alimonda legge l'indirizzo dei pellegrini a Papa Leone XIII.

Visita dei pellegrini alla tomba di Vittorio Emanuele.

Il Pellegrinaggio cattolico a Roma. (Disegni del signor Dante Paolocci)

Picco Disgrazia e Tramoggia Scerscen

Capanna di Scerscen.

Villaggio di Chiesa.

Lago del Monte Palù.

Il Picco della Disgrazia nella valle Malenco. (*Da fotografie del signor R. Guler*).

UNA VISITA AD ALESSANDRO DUMAS.

Io era a Parigi da un paio di mesi, quando una sera, ai primi di febbraio dell'anno 1868, mi recai, sul *boulevard Malesherbes*, alla casa segnata del numero 103, vicinissima al *parc Monceau*. Salii adagio adagio, eppure ansando, le scale di marmo ricoperte d'un tappeto bianco listato di rosso; pervenni al pianerottolo del terzo piano, e là mi fermai.

Il cuore mi batteva nel petto violentemente, sicchè dovetti porvi la mano e comprimerlo per contenerlo. Passarono alcuni minuti. Mi appressai alla porta ch'era a sinistra, dipinta di fresco, tersa e lucida che pareva proprio di mogano, e allungai il braccio verso il bottoncino dorato del campanello; ma non sì tosto le mie cinque dita raccolte l'ebbero arrivato, io le ritrassi vivamente quasi avesser toccata una brace.

In quella, una risata sonora, che pareva di giovinetta e veniva dall'interno dell'appartamento, mi ferì l'orecchio. Non seppi resistere alla tentazione e, accostatolo a uno dei battenti, origliai con ansietà, domandando a me stesso: — Che fo? Suono o scappo via?

Tutt'a un tratto udii scricchiolar due stivalini per le scale, arrossii della mia timidità e, fattomi animo subitamente, tirai il campanello.

Lo sentii vibrare e tintinnir dietro le imposte di stanza in stanza. — Ci siamo! pensai: non c'è più verso di tornare indietro; — e aspettai immobile, palpitando, colle labbra asciutte e le orecchie che mi ronzavano.

Il mio supplizio non durò molto: *Joseph*, un servitorello imberbe, mi venne prontamente ad aprire.

Io gli domandai balbettando: — M. Dumas est-il visible? — Entrez, monsieur! — rispose quegli spalancando del tutto il battente sinistro della porta.

— Mais, — diss'io senza mover passo, cercando un pretesto per svignarmela, — le maître est encore là table. Je reviendrai. — E mi rimisi il cappello.

Ma una brunettina, vispa e dispettosetta, che faceva in quel tempo da segretaria al grande romanziere, aprì l'uscio della sala da pranzo e, fatto capolino, mi vide, mi riconobbe e mi chiamò per nome.

— Entrez donc! — mi gridò colla sua voce un po'aspra che pareva sempre dar la baia a tutti: — M.r Dumas sera charmé de vous voir.

— Bricconcella! — mormorai io: — te la farò pagare; e, gettato il mio soprabito a *Joseph*, entrai nella sala da pranzo.

Corsi a stringere la mano, una mano piccoletta, grassotella e bianchissima, che mi tendeva cordialmente sorridendo l'autore di *Monte-Cristo;* salutai sua figlia, che io vedeva per la prima volta e mi diè l'idea d'una badessa travestita; pigliai una sedia e mi posi a sedere di rincontro all'uomo di genio.

Il poco lume della unica lucerna che da una ventola verde era raccolto e sparso sulla tavola imbandita, non permetteva di studiar minutamente, nelle sue sfumature, quella larga faccia gioviale, coronata d'un enorme testone lanoso e grigio, ampie le narici e le mascelle, tumidi i labbri, celesti gli occhi, ove lo spirito e la sensualità si fondevano in una fisionomia originalissima, aperta, cordiale, simpatica, tutta riso e tutta vita.

Del resto, io l'aveva già più volte e a bell'agio considerata, e non era l'esteriore del monumento che destava la mia curiosità: penetrar nell'interno, conoscere l'uomo, vederlo in sè, non quale egli s'era voluto far vedere, ma quale realmente l'avevano fatto la natura, l'educazione e la vita, — questa era la mia ambizione.

E fu soddisfatta, come vedrete.

Il Dumas che, secondo il suo costume, non portava sulla camicia finissima, candida e salda come porcellana, altro che le falde dei calzoni, raccontava, allorquand'io entrai, non so che storia o romanzo d'un Ugolino corso, vissuto più d'una settimana senza mangiare. Lo raccontava come un fatto accaduto e assolutamente certo: ciò che per altro non vietava alla sua segretaria di metterlo in dubbio.

— È una fandonia! — gridava ella. — Non si può vivere senza mangiare.

— Mangia dunque e taci! — le rispose una giovane pallida in veste nera, che non sedeva a tavola, ma in un canto oscuro, e ch'io fino allora non aveva osservata: — si può vivere senza parlare.

— Ma non senza scrivere! — disse il Dumas con uno sorriso, masticando la punta della penna che gli serviva di stuzzicadenti. Venne Joseph e levò dal mezzo della tavola una grossa coscia di castrato arrostito, che era quasi intatta.

Il Dumas l'accompagnò coll'occhio, e disse:

— Ecco i piatti come io li vorrei sempre, grandi, con grande copia di vivande. Quel misurare i cibi al bisogno è grettezza. Se non avanza che poco o nulla, il vitto non era sufficiente. Bisogna riflettere che un amico vi può capitare all'improvviso. E poi, l'abbondanza rallegra la vista ed incoraggia l'appetito.

Joseph ritornò portando cacio, frutta, confetture e biscotti.

Le due donne se li spartirono: il Dumas non toccò nulla e, astratto, assorto forse nella visione di qualche nuovo quadro della vita, non fiatò più sino all'ora del caffè.

— Venite: lo prenderemo insieme nella mia camera, — mi diss'egli allora alzandosi da sedere non senza un po' di stento. — Egli era, come tutti sanno, robusto e fatticcio, di statura gigantesca.

Io lo seguii con pari curiosità e gratitudine.

Non avevo scambiate che pochissime parole con sua figlia, e mi ero già addato ch'eravamo due nature incompatibili. Non si può mica dire che fosse brutta o scarsa d'ingegno; ma veramente soperchiava troppo di burbanza e di orgoglio. Figuratevi ch'ell'aveva pubblicato poc'anzi non so che romanzuccio tra lubrico e mistico, e la pareva davvero persuasa di avere, pubblicandolo, aggiunto lustro al nome paterno. Parlava breve e riciso; aveva i movimenti duri e rettilinei d'un automa, era tutt'angoli, alta, secca, fatta davanti e di dietro come un'asse piallata, colla veste giù diritta su cui batteva un paio di forbici attaccate a una coreggiuola, e con uno di quei visi ovali che paiono senza capelli.....

Strano destino! — pensavo io guardandola e ascoltandola, — che dalle querce non possan nascere se non ghiande sui rami e funghi sotto!

In quanto alla giovine pallida vestita a bruno, basterà dirvi che questa era di quella amica intima, e, per soprammercato scultrice, attrice scrittrice, seccatrice.

La segretaria, ch'era figlia d'un profumiere e aveva due occhietti neri neri e denti bianchi più de' saponcini aviti, preferì la nostra compagnia a quella delle due Muse, e ci accompagnò nella cameretta, piccola e modesta, di Alessandro Dumas.

Questi, appena entrato, distese le gambe e si pose a sedere sul suo letto, ch'era di palissandro, senza cortinaggi.

Di faccia aprivasi una finestra e, sotto, vi era un tavolino pieno di carte.

Un corno da caccia e alcune armi, tra le quali un cangiaro dal manico di avorio, s'incrociavano appesi alla parete.

Del resto, un camino con specchio, pendola e vasi, delle sedie e un altro mobile (non rammento più quale) che occupava un breve spazio tra i due usci dello stanzino, ne componevano tutta la suppellettile.

Dimenticavo un secondo tavolinetto quadro, posto accanto al letto, sul quale fu servito il caffè, e sul quale, appressandomi colla mia seggiola, vidi un libro nuovo allora allora uscito per le stampe. Era *La Montagne* del Michelet.

Ne avevo letto, sfogliandolo a caso, più d'un capitolo, ed ero desideroso di sapere se le mie impressioni s'accordavano col giudizio del celebre scrittore. Gli espressi timidamente il mio desiderio.

— È un bel libro, — mi diss'egli. — Vi s'incontrano pagine splendide di colorito, come, del rimanente, in tutte le opere del Michelet. Ma il titolo mi ha ingannato: io credevo, aprendo il volume, di dover leggere un episodio della *Rivoluzione*, un'opera di storia, e invece è una descrizione delle montagne della terra.

— Voi stimate molto il Michelet?

— Moltissimo. È il solo degli storici della Francia che ne sappia davvero la storia.

L'asserzione era ardita e il giudizio evidentemente parziale; ma io ero là per ascoltare e non certo per discutere.

— Io mi accorsi e mi convinsi della loro ignoranza, — proseguì il Dumas, — quando, volendo animare e volgarizzare la storia patria, mi misi a rovistare per gli archivi e a compulsar le nostre vecchie cronache.

Non so per quale transizione si venne a parlare del suo romanzo, rimasto imperfetto, *Isaac Laquedem*. — Non ha avuto nessun successo, — mi diss'egli.

— Come! — scappò fuori maravigliata la segretaria: — il *Laquedem* non è un libro vostro?

— Sicuro! E poi? Che importa chi l'ha scritto? Esso non ha avuto, lo ripeto, nessunissimo successo.

Si era, poco prima, fatto, su varie scene, varie *reprises* delle sue migliori opere teatrali e, fra le altre, di *Antony*, il famosissimo dramma.

Gliene parlai. — Antony è di tutti i vostri lavori, — gli diss'io, — quello che maggiormente ammiro. Il terzo atto però, sia detto con vostra pace, rivela sì un'audacia e un'abilità straordinarie, non lo nego, ma quanto è meno eloquente del quarto! meno inspirato del quinto!

Egli m'interruppe.

— Voi non l'avete veduto recitare da Firmin, — mi disse. — Come d'un colpo sicuro e' conficcava nella tavola dell'albergo la lama del suo pugnale!

L'argomento non mi parve concludente.

— È vero, — gli domandai per cambiar discorso, — che avete scritto *Antony* in pochi giorni?

— Verissimo! — rispos'egli, — ma lo portai ben un anno, e forse più, nel cervello. Per me, lo scrivere è nulla, il concepire è tutto.

E raro, infatti, che ne'suoi manoscritti si vegga un pentimento od una cancellatura. Così ce ne fossero! La posterità non cancellerebbe essa tanti suoi scritti, e la sua gloria sarebbe, non più vasta al certo, ma più alta e più inconcussa.

Non già che, come lo Scribe, e' non si curasse punto della forma e non avesse merito alcuno di scrittore: no davvero! Il suo stile, agile e vivissimo, è limpido e sgorga di vena; ma l'amor della perfezione gli mancò sempre: la forbitezza della lingua, la finitezza della frase, la novità e la pittura delle immagini, quel trattare le parole come Benvenuto trattava l'oro, gli era un'arte ignota. Sicchè, non ostante la vita prodigiosa che per quarant'anni scaturì dalla sua mente feconsissima, e' non potè mai pareggiare, nell'opinione dei suoi compatrioti, l'altezza letteraria del Lamartine, dell'Hugo e neanche di George Sand. Nell'incalcolabile numero di volumi ch'egli ha scritti o sottoscritti, si cerca e non si trova un capolavoro, cioè un'opera singolare e umanamente perfetta, che nulla ricetti in sè di comune, e in tutte le sue parti sia bella ed ammirabile.

Se a'miei lettori parrà che io, umile tra gli umili, mi permetta di giudicar troppo severamente il Dumas, essi vedranno, da quanto mi resta a riferire, con quale severità, non sempre giusta, egli giudicasse emuli e maestri, vivi e morti: vedranno sopratutto (e non per altro io ho voluto consegnare a questi fogli la mia conversazione con lui) com'egli dei nostri maggiori scrittori favellasse con pari leggerezza e, oso dirlo, malevolenza.

Egli non ammetteva, per esempio, che il *Luigi XI* di C. Delavigne fosse un buon lavoro drammatico: il che non gl'impediva ch'egli ne sapesse a memoria lunghi brani e tutte le prime scene, le quali e' mi recitò di filo, senza mai esitare, non fermandosi che di tratto in tratto per criticarle. Di V. Hugo diceva, e l'ha lasciato scritto ne' suoi maravigliosi *Mémoires*, che ignora l'arte "de faire une pièce" ed anche m'immagino un romanzo, giacchè i *Misérables*, a detta sua, "c'est trop beau pour un roman." Nei *Travailleurs de la mer* non trovava da lodare che la famosa tempesta. La *Lucrezia Borgia* è tolta di peso, se crediamo a lui, da un libro intitolato: *L'Espagne romantique*. La *Lelia* della Sand le cadde un giorno dalle mani nel fango "et c'est le livre qui a sali la boue." Gli nominai, lodandolo, l'ultimo romanzo di suo figlio[1]. — "Qu'y trouvez-vous de beau?" mi domandò egli con un certo dispetto. Io tacqui un po'sorpreso. E le commedie del suo erede? Non v'è dramma, mi diss'egli, ma c'è dell'osservazione, dello stile... — Come! *La Dame aux Camélias?...* — Ah! celle-là! — replicò il vecchio drammaturgo, alzando il braccio ed aprendo la mano, con un gesto ch'io interpretai così: — Ci sarebbe troppo da dire, e io amo meglio non dirne nulla. — Si parlò d'altro. Di che? della letteratura italiana.

— È vero, cominciai io, che, stando a Napoli, voi avete riconosciuto e proclamato in Achille Torelli un ingegno di rara potenza comica?

— Io?... rispose il Dumas guardandomi con maraviglia.

— Già, voi, signore: lo affermava ieri un giornale italiano.

— Alors.... c'est possible! Mais, — soggiunse indi a poco, — je ne me rappelle pas.

— Senza dubbio, durante il vostro soggiorno in Italia, vi siete occupato un po'della letteratura italiana, — tornai io a domandare.

— Io me l'era proposto, — Mais, voyons, qu'est ce qu'il y a?

— Dei poeti.

— Oui, Aleardo Aleardi.

— Vi siete compiaciuto di tradurre in bei versi francesi una sua poesia per l'albo di mio suocero[2].

— Ce pauvre D'Aste, mon vieil ami! Je m'en souviens parfaitement. La poésie est bien jolie.

---

[1] *L'affaire Clémenceau.*

[2] Ippolito D'Aste, l'autore troppo presto e troppo profondamente dimenticato di *Sansone*, dei *Martiri*, d'*Epicari*, ecc. ecc.

— L'Aleardi non è il solo poeta che onori l'Italia. Vivono il Manzoni ed il Prati, e ieri ancora viveva il Niccolini.

— Uno che ha fatto delle tragedie?

— Splendide.

— Ma che non si rappresentano! — Est-ce que cela compte!

— Giuseppe Giusti...

— Giusti!... ripetè il Dumas cercando; e poi subito, come se avesse trovato: — ha scritto delle favole, n'è vero?

Delle favole! Girella è vendicato. Povero Giusti! Ma uno dei critici più solenni di qui, Gustavo Planche, non osò chiamarlo improvvisatore? non lamentò gravemente la sua troppa fretta nel verseggiare? la sua incuria e lo sprezzo della lima?!

Dai poeti si passò ai novellieri.

Ma non sì tosto io ebbi proferito il nome del Guerrazzi che il Dumas, con un gesto comico, si portò ambe le mani alla testa e, battendosela: — Oh! comme il fait mal! — esclamò per più riprese e, debbo dirlo, proprio di cuore.

Questo giudizio, d'altronde, consuona in parte con quello che in una sua lettera, il Niccolini portava sull'*Assedio di Firenze*. "È pieno di pazzie byroniane, scriveva il poeta, ma non senza bellezze ch'egli ha il talento di guastare.... Certamente, senza le declamazioni e le bestemmie delle quali è zeppo, il romanzo *potea* esser bello e ritenere in sè tutta la grandezza dell'argomento..."

In compenso, Alessandro Dumas ammirava Alessandro Manzoni a tal segno, che non si peritò di dirmi, anteponendo così tacitamente il suo romanzo al *Decamerone*, all'*Orlando* ed alla *Gerusalemme*, l'Italia letteraria non possedeva che due libri: *La Divina Commedia* e i *Promessi Sposi!*

Permetta il lettore che io faccia qui sosta per oggi: tornerò sull'argomento un altro giorno, se pure l'argomento gli pare degno della sua cortese attenzione.

D. A. PARODI.

SPIGOLATURE DA UN ALBUM.

E poi avrete il coraggio di dire che la questua è proibita! — esclamava uno scrittore alla moda a chi lo tormentava per una riga sopra un album.

Il furore di scrivere sugli album è alquanto placato. Ma una volta, chi salvava un galantuomo appena noto dalle preghiere di scarabocchiare in un album?

Uno degli artisti più assediati fu il galante abate Liszt. Se ha scritto su album e di dame e di damigelle!... Ma, adesso, divenuto asceta, cambiò registro anche lui; non scrive più una riga; inutile il supplicarlo; e odia i mendicatori d'autografi e li scaccia.

Però, benedetti gli autografi quando tendono a uno scopo di carità, come quelli dell'*Albo internazionale* promosso dal prof. Angelo De Gubernatis.

L'*Albo internazionale* consta di dugento sessanta autografi d'uomini illustri, chiari, semi-chiari..... e di scrittrici. È messo alla lotteria a beneficio dei superstiti di Casamicciola, presso la "Cordelia" di Firenze, diretta dello stesso De Gubernatis, il quale, lo prevediamo, riescirà, come in tutte le imprese in cui mette il suo nome e il suo fervore.

∴

Ci sia permesso, intanto, spigolare in quel campo, dove sono mescolati il poeta e il prosatore, l'uomo politico e il critico, la signorina gentile e il vecchio venerando, il medico e il romanziere.... "Questa è una mirabile alchimia, — scrive l'autore di *Miranda*, Antonio Fogazzaro, — prendere della vanità letteraria e farne del bene." Cesare Guasti, il venerando toscano, l'illustratore dell'epistolario di Torquato Tasso, vorrebbe, invece, che la carità fosse fatta diversamente: in silenzio.

Illustre Signore, Voi mi domandate l'elemosina di due o tre righe autografe, ecc. Eccovi le righe: ma non è buona elemosina, perchè la sinistra ha veduto quel che faceva la destra!

C. GUASTI.

I miracoli della carità concordi, in tutto il mondo, al cospetto della sciagura d'Ischia parvero cosa nuova: ed ecco che su questo cantino battono molti collaboratori dell'albo.

Chi mormora contro i vizii del secolo dica se mai la carità fece tanti miracoli, quanti nell'odierna sventura d'Ischia!

MICHELE AMARI.

E l'autore della "Storia dei Vespri Siciliani" ha ragione. Si vince sull'egoismo. Ma si vince sulla natura?...

Ogni giorno l'uomo dice: la scienza ha vinto la natura — e ogni giorno la natura risponde: "Io vinco l'uomo."

BONGHI.

Un aneddoto.

Roma, 16 agosto 1883

Un fatto singolarmente pietoso e da cavare le lagrime avvenne qui poc'anzi nella questua per gli sventurati superstiti di Casamicciola. Una ragazzina di nove in dieci anni condotta dalla servente, si trasse alla muta le scarpe, le aggruppò insieme, le consegnò, e proseguì la sua strada a piedi. Chi la vide si mise a singhiozzare ben forte. Dio benedica e rimeriti quell'angelo e i suoi genitori..

PROSPERO VIANI.

∴

Quanta carità dappertutto! *I superstiti della catastrofe d'Ischia* la chiedono con accento che spezza il cuore:

Fate la carità! Siam mutilati
Co'l terror di quell'ora in faccia scritto,
Siam vecchi, donne e pargoli, soldati
D'un tetro, immane, natural conflitto.
Ne gli ospizi, con l'animo trafitto,
Lividi e sanguinosi oggi accasciati,
Diman senza ricovero nè vitto,
Spettri erranti là giù dove siam nati
Carità, carità! Pel capo bianco
De'vostri vecchi, per l'allegro riso
De'bimbi sani che stringete al fianco,
Pe'l natio loco, per le braccia forti
Cui v'affidate, per un dolce viso!
Carità, carità! pe'nostri morti.

CONTESSA LARA.

.....O ebbrezza benedetta,
O stoltezza sublime, o carità, più grandi
De l'umana sventura le bianche ali tu spandi;
Tu di tutte le colpe onde son lorde e gravi,
Ne'tuoi puri lavacri le umane anime lavi;
Tu le innalzi a una sfera di luce, ove il dolore
È vincolo d'affetto, ove ogni cosa è amore;
Tu de la fiera umana indole ne l'oblio
Fai soggiacer la belva e trionfare il Dio.

MARIO RAPISARDI.

Una cosa non può morire la Carità, in questo e nel secolo futuro; e le mortali cose son fatte immortali dalla Carità.

AUGUSTO CONTI.

La carità non si spegne, — come non si spegne la vita; la morte può stritolare la vita, non può annientarla mai. — Eccolo in tedesco:

Der Tod kann das Leben zertrümmern doch nie vernichten.

ROBERT HAMERLING.

Un altro tedesco amico d'Italia, il novelliere Paolo Heyse, manda una strofa: così il vecchio lirico e commediografo Emanuele Geibel, così lo storico Gregorovius. Un altro storico tedesco, il Mommsen, parla latino: e il poeta laureato inglese Tennyson scrive dei versi.

Un tratto vigoroso lo ha un altro poeta, un romano:

O soldati d'Italia, ebri traballano
I monti, i boschi per le chine scendono,
Sotto a' villaggi si spalanca il suol.
Eccomi! E il picchio de le zappe ascoltano
Appressarsi i sepolti, e filtrar mirano,
Dentro le tombe disperate, il sol.

DOMENICO GNOLI.

∴

Spigoliamo altri pensieri:

Hanno detto tanto bene delle rivoluzioni, che anche la terra ha voluto provarsi a fare la sua, a Casamicciola. E si è commossa, si è scossa, si è squarciata, ha spalancato i suoi abissi, e ha inghiottito *il tiranno!* Ieri l'uomo opprimeva col suo peso la terra; oggi la terra, col suo peso, ha schiacciato l'uomo!

YORICK.

Devant l'effroyable catastrophe d'Ischia, j'envoie ma sympathie douloureuse à l'Italie, ma patrie d'origine.

EMILE ZOLA.

Pauvre Ischia! J'y ai passé quatre mois de ma vie, quatre mois de grande douceur. J'ai pleuré en lisant le récit de tant de deuils.

ERNEST RENAN.

Tout homme aimant le Beau a deux patries; la première est celle où il est né, la seconde — la belle Italie.

Le chevalier de SACHER MASOCH.

Nous jouissons, mais pour une heure; nous dansons, mais sur un volcan. Toute l'histoire se résout par des tombeaux et des ruines. Sans l'éternité de l'art, humanité ne serait que fragilité.

JULES SIMON.

I have pleasure in doing what you ask in aid of the unfortunate people of Casamicciola.

I am faithfully yours
HERBERT SPENCER

∴

Leggiamo anche pensieri che nulla hanno a che fare con Casamicciola, ma veri, graziosi, persino briosi. Il Feuillet parla di onore e di fede:

Quand l'homme a perdu la foi, il lui reste l'honneur; quand la femme a perdu la foi, il ne lui reste rien.

OCTAVE FEUILLET.

E un caro matto, il pisano Renato Fucini, ci tiene allegri, con uno de'suoi scherzi saporiti:

In somma anche il miglior dei nostri amici,
Il buon Tizio, è fra i più.
— Dio! che mi dici. —
Pur troppo! in altri termini, ho il piacere
D'annunziarti che Tizio è cavaliere.

Il Cav. NERI TANFUCIO.

Tre giovani poetesse, le sorelle Vittoria, Elena e Virginia Aganoor, si presentano unite come le Tre Grazie. Cordelia fa una domanda:

Perchè torna l'uccello alla foresta
E rifabbrica il nido
Sul ramo che colpì già la tempesta?
Perchè sul suolo infido,
Dove tra' fiori fremono i vulcani
L'uomo fuggito fra lo strazio e il grido
D'una rovina, vi torna domani?

CORDELIA.

E versi scrive Achille Torelli, versi d'amore entusiasta:

V'amo, vi giuro, come s'ama al primo
Amore! il vero amore; il solo eterno.
Torno un fanciullo! Per voi mi sublimo
Al paradiso, io peccator d'inferno.
A quella vostra purità mi esalto
E mi sgomento poi; mi par che a lungo
Io vi segua col guardo in alto in alto,
Dove Dio vi difende ed io non giungo.

ACHILLE TORELLI.

I letterati: Tullo Massarani, Cesare Cantù, Andrea Maffei, Salvatore Farina; i due Pullé contribuirono all'opera pia. Poi troviamo, gli scienziati come Luigi Cremona, il Moleschott, Andrea Verga, Cristoforo Negri, Eugenio Balbi, Paolo Mantegazza. Fra gli stranieri il simpatico Marc Monnier manda una poesia sul triste soggetto: il filosofo E. Caro approfitta dell'occasione per pungere i romanzieri naturalisti; ed ecco il Taine, Victor Cherbuliez, Jules Claretie, Sully Prudhomme.

Tre grandi artisti tragici: la Ristori, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi scrissero anch'essi i loro bravi pensieri: di Giuseppe Verdi c'è un pezzetto della *Messa di requiem*; e precisamente la frase *Requiem æternam*. Quintino Sella, ci fa gustare una prelibata frase della lettera di S. Paolo ai Corinti: "Si habuero.... omnem scientiam.... charitatem autem non habuero, nihil sum" — che in lingua povera vorrebbe dire: Potreste avere tutta la scienza di questo mondo, ma se non avete la carità, siete niente. — Dalla sua lontana residenza, il maresciallo Moltke manda la propria firma.... e gl'infelici superstiti di Casamicciola mandano una benedizione a chi ha ideato, e a chi compilò l'album.

Necrologio.

— Ad Oberammergau, in Baviera, nella grave età di 85 anni, cessava testè di vivere il *padre Daisenberger*, autore del *Dramma della Passione* che si rappresenta in quel villaggio, e che vi attira migliaia di spettatori. Figlio di un contadino, Daisenberger entrò giovanissimo nell'ordine di San Benedetto, ed essendo entusiasta di musica e di letteratura, egli aveva già composti parecchi oratorii e drammi religiosi, quando il re Luigi I di Baviera, il dotto dantofilo, gli suggerì di trasformare il *Dramma della Passione*, di Oberammergau, che era stato fino allora una produzione scenica, triviale e quasi grottesca, in un dramma serio e veramente religioso. Il padre Daisenberger seguì quel consiglio, e da allora in poi il nuovo *Dramma della Passione* venne rappresentato ogni dieci anni in quel villaggio, con un successo sempre crescente.

SCIARADA

Di feste, di gioie ti parla il *primiero;*
Di rischi e di scoppi ti parla il *secondo;*
Di pugne, di glorie ti parla l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag 238:
So-spiro.

L'Esposizione Universale di Boston (Stati-Uniti). — Il concerto inaugurale.

I tumulti nella Croazia. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale, signor Dell'Andra).

LE CORSE DI CAVALLERIA DELL'ESERCITO AUSTRIACO A BRUCK. (Disegno del signor Schlegel).

MISS BOOTH ED IL SUO ESERCITO.

Da gran tempo la *Salvation Army*, — l'esercito della salute, — fa parlare di sè, per quanto ben meschine siano state le sue conquiste fuori del Regno Unito. È questo un esercito di propaganda metodista; un vero esercito coi generali, gli ufficiali, i soldati: — conta nelle sue file tanti uomini quante donne; — fu creato nel 1865 dal pastore William Booth, il quale, a quanto narrano i suoi addetti, mosso a pietà delle frotte di oziosi che la domenica vedeva vagabondare pei quartieri di Londra, come branchi di pecore senza pastore, cominciò a predicar loro l'evangelo sulla pubblica via.

In breve, aiutato dalla moglie, non meno eloquente di lui, potè riunire in una specie di baracca da saltimbanchi, un numeroso uditorio, composto in gran parte di operai e di sfaccendati. Tra questi scelse i migliori, quelli che si mostravano sinceramente convertiti, e ne fece i missionari, gli apostoli delle sue dottrine.

Così, a poco a poco la sua opera ingrandì. Si chiamò prima *Missione Cristiana;* fu solo nel 1878 che prese il nome pretenzioso di *Esercito della salute*. Da allora in poi i progressi si fecero rapidissimi, e si diffuse in quasi tutte le principali città dell'Inghilterra.

Nel 1880, lo strano esercito estese le sue operazioni in Irlanda e negli Stati Uniti d'America; e nel 1881 pose piede sul continente europeo. A capitanare questa spedizione fu scelta la signorina Kate Booth, la maggiore delle due figlie di William Booth, nominata marescialla per diritto di nascita, ma più per le sue belle qualità personali. Essa ha veramente un aspetto simpatico; è alta di statura, bionda; sul suo volto pallido spiccano due grandi occhi celesti. Ha una fisonomia da buona. Veste sempre con grandissima semplicità, di scuro; cinque striscie rosse sulla manica indicano il suo grado; — due *S*, ricamate in oro al risvolto d'un bavero che le scende sin quasi alle ginocchia, sono il distintivo di tutti i *salutisti*. Parla con voce melodiosa, e convinta; nella foga delle sue orazioni la sua faccia s'illumina, da sembrare ispirata. Nessuno meglio di lei avrebbe potuto guadagnare proseliti alla causa paterna. Pure la spedizione europea fu sfortunatissima.

La sua prima tappa la fece a Parigi ove Miss Booth non può gloriarsi che d'una cosa: d'aver destato l'interesse di Alfonso Daudet, che, a quanto si afferma, modellò su di lei l'eroina del suo ultimo romanzo, *L'Evangelista*. In Isvizzera poi diede molto filo a torcere ai vari Consigli cantonali. I liberi svizzeri accolsero poco cordialmente codesti predicatori del vangelo, che in apposite sale o sulle pubbliche vie invitavano i cittadini alla devozione, a non fumare, a non bere, accompagnando le loro prediche con canti, che certo non danno l'idea delle celesti melodie. A Neuchâtel, a Ginevra, e altrove nacquero scene tumultuose che risolvettero il governo cantonale di Neuchâtel a proibire, prima gli esercizi alla *Salvation Army*, e poi non essendo stato ubbidito, a darle lo sfratto. Ma la signorina Booth, fra le altre sue virtù, ha l'ostinazione britannica, e non ha guari rimise il piede in Svizzera, e precisamente nello stesso cantone di Neuchâtel, a Baudry, ove fu arrestata, con cinque suoi seguaci, e condotta davanti al tribunale correzionale, che, dopo un corto processo, la assolse. La fanatica signorina non ebbe la fortuna di aggiungere ai suoi vezzi un po' di aureola di martirio. È però tanto ostinata che alla fin fine ci riuscirà. Certo si è che essa continuerà a far parlare di sè, e proseguirà la sua guerra accanita contro il peccato, come essa dice, e contro gli svizzeri del cantone di Neuchâtel, che la prendono tanto sul serio da scendere, a migliaja, dai loro paeselli alpini per chiedere in modo solenne al governo cantonale, lo sfratto del suo esercito. Questo non dispiacerà di certo alla fanatica signorina; le servirà di *réclame:* la *Salvation Army* non sdegna i colpi di gran cassa. Sorta in una baraccca da saltimbanchi di Londra, rammenta ancora gli spettacoli delle pubbliche fiere, nel modo che ha di annunciare le sue ascetiche rappresentazioni. Tempo fa, per esempio, si leggeva su tutti i muri di Parigi il seguente avviso stampato a grandi caratteri:

ATTENTION! ARRÊTEZ!
LA MARÉCHALE
PARLERA CE SOIR.

Un avviso, che contrasta in modo singolare colla rigidezza dei costumi, collo scopo a cui mirano i soldati dello strano esercito.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 238:
Chi mette il piè sull'amorosa pania
Cerchi di trarlo e non s'invischi l'ali.

SCACCHI

PROBLEMA N. 342[1]
Del signor Carlo Salvioli di Venezia.
(Dalla 4.ª dispensa del Libro del Torneo 1883 di Vienna).

Nero.

Bianco.
Il *Bianco* muove e vince.

[1] La posizione dei pezzi è una imitazione di un noto finale di Harwitz.

LA NUOVA REGINA DEL MADAGASCAR

A quanto pare, i signori malgasci sono fermamente convinti che chi deve comandare sia la donna, e infatti se guardiamo la lunga serie di sovrani che si seguirono sul trono del Madagascar, troviamo in maggioranza le regine. Ranavalona I, Rosaherina, e Ranavalona II sono i nomi delle tre regine che si seguirono dal 1828 in poi sul trono del Madagascar. A Ranavalona II, morta pochi mesi fa, che fece tanto parlare di sè per la sua aperta ostilità contro ogni protettorato francese, succedette ora Ranavalona III.

La nuova regina sale sul trono in un momento poco propizio, nel giorno in cui due potenti nazioni civili si disputano quell'ampia e ridente isola africana. Non sappiamo per chi essa parteggi; se per la Francia che si impone colla forza, e penetra fino alle mura della sua capitale Tananarivo, o per l'Inghilterra, che vuol attirarla a sè con blande promesse, non coi suoi generali, ma coi suoi missionari; ciò ch'è certo è che ella non tarderà a trovarsi in una posizione molto simile ai suoi colleghi del continente africano, il bey di Tunisi e il kedivè d'Egitto.

Ranavalona III, come la regina che la precedette, appartiene alla razza degli *Ovas*, i quali non formano la maggioranza della popolazione dell'isola, ma la dominano perchè più laboriosi e più intelligenti. Un viaggiatore dice gli *Ovas* scaltri, grandi diplomatici, e molto destri.

Dubitiamo però che le siano abbastanza da resistere ai potenti argomenti delle flotte europee.

— —

RANAVALONA III, regina del Madagascar.

IL TORNEO DI SCACCHI

A VENEZIA.

Il 4.° Torneo di Scacchi italiano, tenutosi dal 26 di agosto a tutto settembre scorso, in Venezia, ebbe uno splendido risultato.

Vinsero nella gara principale dei giuocatori, i signori: Fermo Zannoni di Bassano (1.° premio di L. 750); Zon conte Giacomo di Padova (2.° premio di L. 400); avv. Carlo Salvioli di Venezia (3.° premio di L. 250); Federico Previtali di Venezia (4.° premio di L. 150); Alessandro D'Aumiller di Verona (il premio speciale Vansittart di L. 100, pel giuocatore che guadagnò maggior numero di punti contro i vincenti).

Nel torneo dei dilettanti vinsero il signor Tambjer Giuseppe il 1.° premio, i signori Paoletti e Bagini a parità il 2.° e 3.°, e il signor Dusi il quarto.

Sua Maestà il Re, si compiacque donare al Torneo scacchistico di Venezia un magnifico oggetto d'arte, consistente in due fanali da carrozza, con testa da cavallo portanti un orologio, un barometro, un termometro e una bussola; il tutto in argento nikelato. Per questo premio fu fatto un torneo speciale *handicap* nel quale si inscrissero sedici giuocatori divisi in varie categorie. La *poule* a gironi finì in cinque giorni, e il premio del Re fu vinto dal noto scacchista signor Gustavo Maluta di Padova, a cui mandiamo le nostre più vive congratulazioni.

Anche il Torneo di Venezia avrà il suo libro illustrativo, e ne sono già usciti quattro dispense accuratissime a cura del Comitato.

Ora il turno del primo torneo di scacchi da tenersi in Italia toccherebbe a Roma; ma con opportuno pensiero si pensa di organizzarne uno a Torino, l'anno prossimo, in occasione dell'Esposizione Nazionale. Facciamo voti che riesca bene la lodevole iniziativa.

———

RANZINI–PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO–LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.